

## CANTO II

[Canto secondo, ove tratta come Beatrice e l'autore pervengono al cielo de la Luna, aprendo la veritate de l'ombra ch'appare in essa; e qui comincia questa terza parte de la Commedia quanto al proprio dire.]

O voi che siete in picciola barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,

3

1-18. L'attacco del canto II è come una seconda protasi alla cantica, svolta in forma di ammonimento ai lettori. Da un altro punto di vista, ritorna il tema della sublimità del *Paradiso*. Nel primo canto si indicava il nuovo alto argomento e s'invocava l'aiuto di Apollo, ma ora quello che viene in primo piano è l'assoluta novità e arditezza della grande impresa del poeta. In questo viaggio non tutti, egli avverte, potranno seguirlo. L'accento è solenne e commosso, proprio dell'uomo che, all'ultimo tempo della vita, si avventura nella sfida estrema di raffigurare in parole poetiche — cioè umane — l'esperienza del mondo divino.

1-3. *O voi che siete...*: o voi che avete seguito fin qui, con la piccola barca della vostra umana sapienza, la nave della mia poesia... La metafora dell'opera poetica come viaggio per mare è già all'inizio del *Purgatorio*. Dante qui la riprende con diverso accento: non più la *navicella dell'ingegno*, ma un *legno che cantando varca*, una piovosa nave che si avvia a solcare l'aperto e profondo oceano (il *pelago* del v. 5, l'*alto sale* del v. 13). Chi l'ha seguito fin qui con una piccola imbarcazione non potrà ora proseguire. Come subito si dice, s'intende per *picciola barca* l'attitudine naturale dell'intelletto non coltivata dalla sapienza divina. Quella bastava per le prime due cariche, che si svolgono nei limiti della natura e della ragione umana. Non basta per l'ultima, che riferisce di un'esperienza ultraterrena.

*...siete... seguiti*: l'uso dell'ausiliare *essere* è del latino: *secuti estis*.

— *cantando*: con il mezzo della poesia. Questo ultimo verso proporre una grande e ardita immagine. E il lettore non può non ricordare un'altra nave che tento ugualmente l'oceano, ma che fece naufragio: quella di Ulisse, nel canto XXVI dell'*Inferno*. Per il ritorno, che incardina la storia di Dante su quella di Ulisse, o me-

tornate a riveder li vostri litti:

non vi metteste in pelago, ché forse,

percendo me, rimarreste smarriti:

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;

Minerva spirita, e conducemmi Appollo,

e nove Muse mi dimostraran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste il collo

4. *li vostri litti*: le sponde da cui siete partiti.

5. *pelago*: indica il mare aperto, l'oceano: quasi finora avessero releggiato in un mare chiuso, in acque limitate. E anche qui torna il ricordo del viaggio infernale: *ma missi me per l'alto mare aperto* (*Iff.* XXVI 100).

6. *percendo me*: perdendo di vista la mia nave, non potendo più tenerle dietro con le vostre piccole barche.

7. *L'acqua ch'io prendo*: nel grande verso, che dice infine ciò dei primi sei preannunciavano, quasi preparavano, è racchiusa la consapevolezza profonda del poeta e dell'uomo – le due realtà sono qui inseparabili – che affronta un'impresa mai tentata prima. E possiamo aggiungere oggi, non più tentata dopo di lui). Sulla unità di questa impresa poetica si veda quanto si è detto nella introduzione al canto.

8-9. *Minerva spirita*:... a questa navigazione così eccezionale con corrono tutti gli aiuti, e al massimo livello, aiuti di cui Dante qui sta certo (non più richiesti, come al 13 sgg., ma dati come ormai acquisiti): Minerva, vale a dire la sapienza; Apollo, l'ispirazione poetica; e tutte e nove le Muse, che rappresentano l'arte, la tecnica dell'uomo. Sapienza poesia e arte sono dunque comprensenti in quest'opera. Dante ce lo dice in modo esplicito, e noi dobbiamo tenerne conto: questo è il lavoro insieme di un sapiente, di un poeta ispirato e di un artefice che conosce tutti i segreti del mestiere. Tuttavia va sottolineata il timone, e le Muse indicano la strada, è Minerva che guida il velle di questa nave: la poesia si fa cioè strumento della sapienza. In quale sapienza si tratti, sarà detto nei versi che seguono. Tutta questa terza è dettata, scandita, con un'assoluta sicurezza. In essa è racchiuso il senso della seconda protasi alla cantica: la novità estrema dell'impresa, e l'alta coscienza dell'uomo che la compie di poterla realizzare.

10-1. *Voialtri pochi*:... non possiamo essere che pochi coloro che si dedicano fin da giovani (*per tempo*), perché ne sono attratti da quella sapienza celeste che è il cibo degli angeli. Loro soltanto possono aspirare al poeta. Che questa non ribatta, sia il pochi, non

per tempo al pan de li angeli, del quale

vivesi qui ma non sen vien satollo,

metter potete ben per l'alto sale

vostro navigio, servando mio solco

12

sempre sono stati pochi quelli che l'hanno compreso e amato. E molti quelli che, non accorgendo il suo ammonimento, vi hanno fatti naufragio. Ai moderni lettori, che non vogliono rinunciare a intendere questa grande opera, che siano cioè desiderosi di ascoltare, non si può che chiedere di instruarsi in qualche modo su quella sapienza di cui essa si volle far voce.

Il pan de li angeli: l'espressione è scritturale: «panem angelorum manducavit homo» (*Ps.* 77, 25; *Sap.* 16, 20 ecc.) e fu interpretata dalla tradizione cristiana come significante il Cristo, che «come Verbo e pane degli angeli in cielo, e in quanto incarnato e pane degli uomini in terra» (cfr. Quaglio, *Appendice*, pp. 554-5). Dante intende qui evidentemente la divina sapienza, che era appunto identificata con il Verbo, e della quale gli angeli godono eternamente in cielo. All'inizio del *Convivio* Dante usa la stessa espressione per il cibo che egli vuole imbandire nella sua opera, cibo di cui pochi possono nutrirsi (*I*, 1-6-7). Ma nel trattato la scienza è ancora la filosofia, nella quale non si distingue tra le due conoscenze, naturale e soprannaturale, umana e divina (quelli che saranno poi i due diversi nodi di Virgilio e Beatrice nel poema). Qui nel *Paradiso* il pane degli angeli è appunto la sapienza divina, che solo gli angeli possiedono perfettamente e che all'uomo è concessa, finché vive sulla terra, in forma solo imperfetta. L'espressione *drizzaste il collo* indica il levare alto il capo, verso un oggetto posto al di sopra, quale è la sapienza celeste.

12. *uivesi qui*: qui, cioè nel mondo, l'uomo se ne nutre, ma non arriva mai a saziarsene. È questo il tema, centrale per Dante, dell'impossibilità per la ragione di raggiungere la perfetta conoscenza delle supreme realtà, conoscenza che pur l'uomo desidera di avere. Già posto nel *Convivio*, e risolto allora in modo insoddisfacente, con un'affermazione cioè che in realtà l'uomo non ha tale desiderio (*III*, IV 6-10), affermazione peraltro contraddetta a *IV*, xxii 13-8), il problema è ripreso ben diversamente nel poema, dove solo la sapienza rivelata (Beatrice) può esaudire quella domanda (cfr. *Purg.* XXI 1-3 terza), ma non in modo completo. Soltanto nell'altra vita infatti, oltre alla morte, l'uomo raggiunge quella perfetta visione della realtà ultima: è dunque che costituisce la sua beatitudine. Si confronti la stessa *meditazione*, del cibo e della sazietà, a *XXIV* 1-3.

13. *l'alto sale*: il mare profondo, il *navigio* 1-3.

dimanzi a l'acqua che ritorna eguale.  
 Que' gloriosi che passaro al Colco  
 non s'ammiraron come voi farete,  
 quando Iason vider fatto bifolco.  
 La concreta e perpetua sete  
 del deiforme regno cen portava

servando», cioè sempre seguendo, la scia della mia nave, prima che l'acqua si riunisca livellandosi e tornando piana. Per il significato non consuetto del verbo *servare*, si confronti il «servet vestigax» di Virgilio, *Aen.* II 711.

15. *che ritorna eguale*: si confronti ancora *Inf.*/XXVI 142.

16-8. *Que' gloriosi*: ... gli Argonauti, che per primi solcarono il mare verso la Colchide per impadronirsi del vello d'oro, non si stupirono quanto accadrà a voi, nel vedere Giasone, il loro re, atare il campo alla guida dei due mitici buoi. Il mito narrava che Giasone, giunto nella Colchide, dovette sostenere durissime prove per ottenere il vello d'oro, tra le quali domare due buoi spiranti fiamme dai piedi di bronzo e dalle corna di ferro, e atare con essi un campo dove poi avrebbe seminato denti di serpente (Ovidio, *Met.* VII 104 seg.). Non è chiaro su cosa precisamente verta la similitudine. Per Benvenuto e altri con lui il paragone è tra le due imprese eccezionali, e il v. 18 vuol solo indicare, con un particolare per il tutto, l'avventura degli Argonauti in genere. Per il Buti s'intende invece la trasformazione del poeta laico in maestro di teologia. Ma se il viaggio che ora fa nave di Dante intraprende è simile a quello di Argo (l'una e l'altra infatti solcano un'acqua mai percorsa), il paragone tra Dante e Giasone, i due naviganti alla conquista del vello d'oro, sarà nella difficoltà delle prove da ambedue superate per ottenere: il domare i buoi, l'atare il terreno, sarà per il poeta la lotta con le parole per narrare un così sublime oggetto. Lo stupore dei lettori che lo seguiranno sarà, come e più che per i compagni di Giasone, nel vedere il supremo sforzo compiuto dalla mente dall'arte per dominare una simile materia.

19. *La concreta*: ... l'ardente desiderio creato insieme all'anima in lei conannata, e perpetuo, cioè mai saziato, del regno divino del paradiso.

20. *deiforme*: fatto a somiglianza di Dio: perché vi abitano angeli e beati, in tutto simili a Dio per grazia (cfr. *S.T.* I, q. 12 a. 5, dove è anche il termine usato da Dante: «et secundum hoc lumina ignis tunc beati effluunt deiformes, id est Deo similes»). S'intende quindi l'Emisfero: il luogo dove l'uomo tende per sua natura a compar-

veloci quasi come 'l ciel vedete.  
 Beatrice in suso, e io in lei guardava:  
 e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
 e vola e da la noce si dischiava,

line (I 114 e 125). Ma nuova e potente è la definizione data nel primo verso, dove i due aggettivi, pregnanti nel significato ed estesi nella durata sillabica, sostanziano fortemente quella *sete* che è il tema conduttore di tutta la salita danesea.

— *sen portare*: l'imperfetto dice un'azione che sta già accadendo: i due sono già in volo da quando li abbiamo lasciati nel primo canto. Per l'uso pleonastico del *ne*, cfr. I 125 e nota.

21. *come 'l ciel*: ... come voi vedete ruotare il cielo: s'intende del cielo stellato, il cui movimento è il più veloce tra quelli misurati dagli uomini. Il verbo *vedere* non può ovviamente riferirsi alla vista sensibile (l'occhio non percepisce il ruotare dei cieli), ma a ciò che la scienza umana riesce a «vedere» con la mente, cioè a comprendere: il paragone vuol dare l'idea di una velocità straordinaria, superiore a quella sperimentabile sulla terra; e muovendosi Dante e Beatrice verso il cielo, è ben conveniente, poeticamente, farli quasi simili a corpi celesti.

22. *Beatrice in suso*: ... è l'atto già descritto a I 64-6; l'azione riprende, dopo la protesta posta come un intervallo, un «a parte» del narratore, là dove era rimasta interrotta.

23-4. *e forse in tanto*: ... e forse nello stesso tempo (*in tanto*) nel quale una freccia si stacca dall'arco, vola, e tocca il bersaglio... L'azione è descritta in senso inverso, a cominciare dalla sua fine: *postea*, cioè si ferma all'arrivo, *vola*, percorre lo spazio intermedio, *s'altava*, cioè si spicca, si libera, dalla *noce*, «il dischetto posto sul fusto dell'arco che serve a trattenere la corda quando è tesa» (cfr. *baletaria*, in *EL V*, p. 961). È un esempio di *hysteron proteron*, la figura retorica per cui si presenta un'azione dicendo prima quello che nella realtà avviene dopo. L'effetto ottenuto è di una fulminea rapidità: per cui già si è giunti *giunto mi vidi*: v. 25] prima ancora di rendersi conto di essere partiti (si veda un uso analogo di questa figura a XXII 109-11).

— *s'altava*: il verbo, meglio che genericamente «dischiòdarsi», avrà in senso specifico, come derivato cioè dalla terminologia tecnica dell'arco, alla quale appartiene anche la *noce*: la «chiave» o «manetta» era infatti nella baletaria quel dispositivo (una specie di plettro) tirando il quale si abbassava la *noce* allentando così d'un tratto la corda che lasciava partire la freccia (cfr. *EL fac. cit.*). Que-

## CANTO XXIII

[Canto XXIII, dove si tratta come l'autore vede la Beata Vergine Maria e li abitatori de la celestiale corte, de la quale mirabilmente favella in questo canto; e qui si prende la nona parte di questa terza cantica.]

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,  
che, per veder li aspetti disiatari  
per trovar lo cibo onde li pasca,

112 La dolce e grande similitudine che apre il canto segna il nido tra i cieli della storia e i cieli dell'eterno che avviene in questo luogo della cantica. Dopo lo sguardo verso il basso rivolto anche nel canto precedente, questo ardente guardare verso l'alto, che spunta l'aurora divina, indica con silenziosa evidenza il cammino di dimissione. Con profonda intuizione poetica e teologica, come affida questo compito a una figura umile, senza appariscenza in piccolo uccello tra i rami dell'albero, che con amore materale accende il sole per poter sfamare i suoi piccoli. Ma quell'immagine familiare, affettuosa, racchiude nel suo alto lirismo un inteso significato mistico che solo dà ragione di ogni suo tratto, come il seguente con Beatrice apertamente dichiara.

113 Come l'augello...: come l'uccello, che durante la notte è stato ricucito al nido dei suoi figliolotti racchiuso tra le fronde dell'albero... amate, perché ospitano il suo nido.

114 alcuni spiegano: «avendo riposato», ma il complemento si legge di la preferite per questo verbo il senso di «stare», «stare» (come a XXXVII 130), che più conviene all'affettuosa premamaniera di questo uccello.

115... è compl. di tempo dipendente da *posato*: la determinazione che segue non è esornativa, come in Virgilio («nox abstulit motem»: *Aen.* VI 272), ma è in funzione di quel che segue: di quel uccello non può vedere i suoi piccoli, e per questo sospira anche gli scopriti di nuovo i loro aspetti. Si noti l'assoluta sembianza di questo terzo verso, il suo spoglio candore, che ritrova il senso delle originarie definizioni omeriche, quali «il mare che non frisona», o «l'aurora dalle dita rosate», e simili.

in che gravi labor li sono aggrati,  
prevene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;  
così la donna mia stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la piaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:  
sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disaiando  
altro vorria, e sperando s'appaga.

anticipa il tempo (del sorgere del giorno), recandosi su un ramo aperto (cioè dove le foglie non impediscono la vista) ancor prima che albeggi, e aspetta il sole tutto ardente di amore, guardandolo fiso, continuando a guardare (è il pur continuativo) che spuntando l'alba... Tutti gli atti del piccolo uccello sono sublimi, portando in sé l'intensità affettiva propria dell'animo umano, e aspetti disaini, l'ardente affetto, il fiso guardando, sono espressioni che evidentemente oltrepassano la realtà a cui sono riferite: in quell'uccello in attesa è in realtà figurato il cuore dell'uomo e dalla notte del mondo guarda pieno di speranza alla luce divina. Nulla di questo nella simile immagine di Lattanzio (*De aux. Prov. ce 39,41*) qui comunemente citata.

6. *gravi labor*: il latinismo *labor* per «fatica» (anche a *Purg. XII 8*) sembra qui suggerito da Virgilio: «gravis... labores» (*Aen. VI 58*) - *aggrati*: graditi; aggettivo derivato dalla locuzione avverbiale *aggrato* (cfr. *XXI 22*). Si cfr. Agostino, *De bona viduitate*, p. 338 e co quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur»  
10-2. *così la donna mia*...: con lo stesso ardore di attesa Beatrice stava eretta e attenta (il primo termine indica l'atto esteriore, secondo quello interiore), rivolta verso quella parte del cielo dove sole sembra muoversi più lentamente, cioè verso lo zenit. Essa guarda dunque verso l'alto, con una concentrata tensione.

13. *sospesa e vaga*: tutta assorta e desiderosa. La nuova comparsa aggettivi esprime il senso intimo dell'atteggiamento di Beatrice: già pervadeva la figura iniziale dell'uccello in attesa. C'è comunque percuotersi, un richieggarsi di tale sentimento dalla seconda stanza (*per veder, per trovar*) alla terza con *ardente affetto, fiso guardando*) alle ultime due (*eretta / e attenta, sospesa e vaga*), quasi un'ov-

Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attendere, dico, e del vedere  
bruci venir più e più rischiarando;  
e Beatrice disse: «Ecco le schiere  
del trionfo di Cristo e tutto 'l frutto  
tutto del girar di queste sperere!».  
Parlami che 'l suo viso ardesse tutto,  
ch'occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen conven senza costrutto.

na di avverta. Il vedere Beatrice in tale fervente attesa gli fa insistere a considerare l'evento che lei aspetta e rallegrarsi nella certezza di aver presto esaudito.

Ma poco fu...: ma poco tempo intercorse tra l'uno e l'altro evento (*quando* è avverbio sostantivato e sta per «tempo», come *per un'ora* per d'lungo» e *come* per «modo», secondo l'uso filosofico-accademico scolastico; cfr. *XXI 46*; *XXIX 12* ecc.).

Il del mio attendere...: tra il momento in cui attendevo e il momento in cui vidi; appena si era messo in attesa, che già vide...

Il più e più rischiarando: il cielo si rischiarava progressivamente, proprio come accade all'alba, quell'alba che l'uccello attendeva sul

120. *Ecco le schiere*...: ecco stanno arrivando le schiere dei santi da Cristo, l'esercito del suo vittorioso trionfo. Cristo è presentato come un generale vittorioso preceduto dalle sue milizie, secondo il costume del trionfo romano (cfr. *VI 52*; *Purg. XXVI 77*). In quella guerra e della vittoria, racchiusa nell'espressione tradizionale di «Chiesa trionfante» (si cfr. i vv. 106-7 e 131 del canto seguente), si fa qui figura concreta.

13.  *tutto 'l frutto*...: ed ecco tutto il frutto che è stato raccolto e giare dai cieli (che con le loro influenze hanno come semi) e le buone disposizioni negli animi). Le influenze celesti sono sempre indirizzate providenzialmente al bene (cfr. *VIII 97*). In tal modo il libero arbitrio dell'uomo accogliente o rifiutante, e i benefici quali che le hanno appunto saputo coltivare. E poiché il frutto, dove ora ci troviamo, è quello che distribuisce a tutti i beati, i beati sono quelli che hanno ricevuto le diverse influenze (cfr. *II 115-20*), al vedere i beati santi Beatrice riconosce in loro il buon frutto del peccato già commesso. «Ecco le schiere celesti che di qui attengono le loro virtù».

14.  *tutto*: il volto di Beatrice appare come imbroccato, ar-

Quale ne' plenilunii sereni  
 Trivia ride tra le ninfie eterne  
 che dipingon lo ciel per tutti i seni,  
 vid' i sopra migliaia di lucerne  
 un sol che tutte quante l'accendea,  
 come fa 'l nostro le viste superne;  
 e per la viva luce trasparea

questo) senza dirne parola (*costrutto* vale «parola», *«trase»* di XII 67 e *Purg.* XXVIII 147). La rinuncia del poeta, tema ricorrente nella cantica di fronte alla bellezza di Beatrice, qui è partecipe di un crescendo di attesa, gioia e ardore che verrà a culminare nel v. 34, verso che chiude il mirabile preludio del canto.

25-7. *Quale ne' plenilunii sereni...*: come nelle notti serene di plenilunio la luna (Trivia, altro nome latino della dea Diana con la quale la luna era identificata) risplende luminosa tra le stelle (le ninfie eterne correggono la dea) che illuminano il cielo in ogni sua comitata. La similitudine si spiega dolce e serena, nello scorrere dei *dekantamenti* liquidi e delle ridenti vocali dominanti *red*, e creando un profetico incanto, il secondo incanto terreno (dopo la scena d'apertura) della forma visibile a quello che va creandosi nel cielo. Ma se lo spazio terrestre offre la figura a quello celeste, questo a sua volta imprime quello la sua intensità spirituale e mistica. Per cui quei plenilunii non è più che la trasparente visibilità della bellezza divina.

– *Trivia*: la demonizzazione mitica degli astri ne fa quasi personificati vedano i verbi *ride*, *dipingon*), preparandosi così la visione della realtà che essi raffigurano, nella quale il *sole* e le *lucerne* servono appunto le persone di Cristo e dei beati.

– *seni*: piaghe celesti; cfr. XIII 7-8.

28. *lucerne*: lampade, detto anche altrove per le ardenti fiamme dei beati (VIII 19, XXI 73).

29. *un sol*: una luce più intensa di tutte.

30. *come fa 'l nostro...*: come il nostro sole accende, dà luce alle stelle, fiamme del cielo (*viste* o *vedute* dietro delle stelle) anche II 115 e XXX 9). Per questa teoria allora prevalente cfr. XX 44 e la nota relativa.

31. *e per la viva luce...*: e attraverso quella intensa luce si vedono trasparire la splendente realtà che la irradiava, cioè la personificazione di Cristo nella sua umanità gloriosa. Come nei primi due cieli, i beati vedono vagamente le sembianze eterne dei beati avvolti nella luce.

la lucente sostanza tanto chiara  
 nel viso mio, che non la sostenea.  
 Oh Beatrice, dolce guida e cara!  
 Ella mi disse: «Quel che ti sovranza  
 virtù da cui nulla si ripara.  
 Quiri è la sapienza e la possanza  
 di ogni le strade tra 'l cielo e la terra,  
 onde in già si lunga distanzanza».  
 Come foco di nubes si dissera  
 per dilatarsi sì che non vi cape,  
 l'hor di sua natura in giù s'atterra,  
 42

Il *la lucente sostanza*: Cristo nel suo corpo glorioso: straordinario invenzione linguistica, per indicare nel modo insieme più diretto e meno concreto quella indicibile realtà.

33. *tanto chiara...*: di così forte luminosità per la mia vista, che non potero sopportarla. Egli ne ha quindi appena la visione di presenza, e ne è subito sopraffatto, come Beatrice dirà.

34. *Oh Beatrice...*: all'altissima visione non vi è commento, la visione si interrompe, il poeta che scrive non ha altro modo se non questo, semplicissimo e grande, di esprimere il sentimento onde dell'animo. L'assoluta naturalezza, diremmo il candore, questo verso – unico nel suo genere nel poema – ne fa un vertice della poesia che solo nella terza cantica, dove pure si raggiunge massima complessità e rarità di linguaggio, riesce a trovare la semplicità che è propria del più alto sentire.

35) *il sovranza*: ti supera, ti vince (cfr. XX 97 e nota); cioè oltre-misura una possibilità di vedere (v. 33).

36. *è orbi da cui nulla...*: è una potenza tale da cui nessun'altra potrebbe resistere.

37. *Quiri*: in quella *lucente sostanza*.

38. *sapientia e la possanza*: i due termini indicano il Cristo, così usato da Paolo: «Christum Dei virtutem et Dei sapientiam» (I Cor. II 24).

39. *di ogni le strade...*: colui che con la sua morte riaprì agli uomini la strada del cielo.

40. *onde fa già...*: cosa che per lungo tempo fu attesa e sospirata. *lunga distanzanza*: su questo desiderio, durato tanti secoli. Dante non può volte nel poema (cfr. XXVI 119-20; *Purg.* X 35-6), senza raggiungere forza espressiva.